

Introduzione

Questa raccolta di racconti è il frutto di un laboratorio di scrittura creativa svoltosi durante l'anno scolastico 2022-2023. L'obiettivo principale del corso è stato far percepire ai ragazzi come la scrittura sia un'attività fondamentale per approcciarsi al mondo con profondità. Non un arido ricettario da seguire, ma riflessione, confronto, condivisione.

I temi più affrontati sono stati la privacy, la natura, l'amicizia, la scuola e il desiderio di successo.

In questi mesi in cui tutti si sono messi in gioco, soprattutto dal punto di vista emotivo, è emerso che la scrittura rimane una delle esperienze più belle e significative per la formazione dei ragazzi.

Tindaro Pennisi e Marco Bassato

Indice

Emozioni

Una pennellata nera sulla mia tela bianca p.4

Privacy

Quella notte p.7

Io, futuro e passato p.9

Natura

Un meraviglioso giorno in montagna p.11

La montagna p.13

Amicizia

Quella sera p.15

Quella persona speciale p.17

A me stessa p. 23

La vera amicizia p.24

Scuola

L'indifferenza p.26

Suona la campanella della quinta ora p.27

Giallo

Un assassinio inaspettato p.29

Animali

Un altro capodanno p.32

Il cane più spensierato del mondo p.33

Successo

La estrella argentina p.35

Joao p.37

Harry e la sua storia p.39

La storia di Kaito e di Koharu p.42

Gara di velocità p.47

Una pennellata nera sulla mia tela bianca

Questa cosa mi capita spesso, mi mette timore, ma la prima volta è stata quella in cui ho provato più paura.

Era la nostra prima gita, ero felice, ero con tutta la mia classe in un campo e facevamo dei giochi all'aperto.

Il gioco era bendarsi, caricarsi un'amica in spalla e farsi guidare ponendo in lei la nostra fiducia.

Caricata in spalla una mia amica, mi bendarono e iniziai il percorso ad ostacoli.

Andava tutto bene, venivo guidata dalla sua dolce voce, ma ad un certo punto iniziai ad avere caldo e a sudare freddo, ma nonostante tutto decisi di continuare.

Finii il percorso e mi tolsero la benda, avevo la vista offuscata e decisi di sedermi un po' in disparte.

E fu lì che capii che qualcosa non andava, il respiro iniziava a farsi affannoso, mi mancava l'aria, io ne andavo in cerca disperatamente.

Qualcuno venne a chiedermi come stavo, ma io non lo sentivo, sentivo voci lontane, mi sentivo sprofondare, senza una via di fuga.

Iniziai a tremare come una foglia mossa dal vento umido dell'inverno.

Cercarono di parlarmi ma io ero incantata, volevo urlare aiuto, ma non ci riuscivo, e questo mi provocò ancora più paura: il senso di non poter fare niente di fronte a ciò mi terrorizzava.

Mi sono fatta pallida, ma questo me lo hanno raccontato perché ero talmente immersa in quel buio che oramai non mi rendevo più conto di nulla.

Nulla capivo, nulla sentivo e soprattutto nulla poteva aiutarmi, ero io e io e dovevo arrangiarmi da sola.

Mi sentivo impotente, impotente davanti al mio corpo che mi stava abbandonando, stavo perdendo le forze e lo sentivo.

Tutti i miei sensi sembravano morti, allora mi affidai all'unico che mi era rimasto: chiusi gli occhi e provai a cogliere ogni segnale che mi mandava il mio corpo, anche

il minimo, qualcosa a cui aggrapparmi, ogni cosa in quel momento per me era di vitale importanza.

Sentii le mie gambe che cedevano, i miei occhi stanchi e il rumore del mio respiro che accelerava il mio battito, lo sentivo uscire dal petto.

Era come se io fossi lì fisicamente, ma psicologicamente non ci fossi più, come se stessi svanendo.

Come se il mio corpo fosse un guscio, ma la tartaruga l'avesse abbandonato.

Sentivo un fischio, uno stridio che mi faceva impazzire, ma non potevo e non sapevo come fermarlo.

Quella fortezza che mi difendeva mi stava abbandonando e mi sentivo vulnerabile, sola e fredda.

Sentivo il mio corpo gelido, gli occhi iniziarono a non farcela e cominciai a piangere, non sapevo il motivo, stavo bene fino a qualche minuto prima e ora ero mangiata da un mostro più grande di me.

Non mi voleva dare tregua, era entrato nella mia mente e non mi voleva lasciare, mi torturava dandomi brividi e scosse, quasi spasmi muscolari.

A me sembrava un'eternità, una roba infinita di cui non mi sarei mai liberata.

Però durò solo un quarto d'ora da quanto mi riferirono.

Quando finì mi sentii debole, senza forze e provai a bere, sentivo l'acqua farsi spazio tra le ansie del mio corpo, fresco e puro.

Mi guardai le mani che smisero di tremare, gli occhi che smisero di lacrimare, il corpo che iniziava a scaldarsi, il battito che rallentava e il respiro che si faceva più dolce e delicato.

Riuscivo a sentire, iniziai a rivedere meglio.

Era passato, ero riuscita a superare quel brutto momento.

Avevo sconfitto il mostro e avevo acquisito le mie forze, avevo aggiustato la mia corazza.

Questa cosa mi aveva reso più forte di prima.

Mi aveva fatto crescere, ma aveva lasciato un segno indelebile in me, qualcosa di spaventoso che non volevo mostrare, qualcosa che non volevo che avesse il sopravvento in me.

Qualcosa che negavo, che non volevo ammettere di avere, qualcosa che non volevo ammettere di essere.

Qualcosa che avevo tenuto nascosto finora.

Da quel giorno non riesco più a piangere, riprovo tutte le sensazioni di quel momento ma non piango più.

Le lacrime, anche se voglio, non riescono a uscire.

Questa sono io, questo è un pezzo di storia di quello che mi ha segnato e che mi porterò dentro per sempre.

Questo è uno dei miei attacchi di panico.

Quella notte

Quella sera eravamo in tre: io, l'immane Alessio e mio cugino Giulio. Ci stavamo preparando ormai da una settimana. L'obiettivo era semplice: riprenderci i telefoni sequestratici la settimana prima. In quei telefoni c'erano tutti i nostri peggiori segreti e, se fossero finiti in mani nemiche, saremmo stati presi in giro per il resto della nostra esistenza. Ci ritrovammo di fronte a casa mia e ci armammo di torcia e piede di porco. Una volta di fronte alla scuola, ci lanciammo uno sguardo di avvertimento e, dopo un profondo respiro, scavalcammo il cancello. Per fortuna le scuole hanno delle porte facili da scassinare, poiché non ci si aspetta che in un piccolo paesino come il nostro possano accadere queste cose, ma evidentemente non immaginano di che cosa è capace il nostro trio.

In un istante, ci trovammo all'interno della scuola. Non l'avevo mai vista di notte e, appena mi ci trovai davanti, mi venne il dubbio se continuare la missione. Guardai Giulio negli occhi e fui costretto a continuare. Giunti di fronte alla sala insegnanti, sentimmo dei rumori e iniziammo a sudare freddo ma, nonostante questo, varcammo la soglia della porta. La stanza era piena di scaffali e di vecchi registri e, in fondo ad essa, si trovava un enorme armadio di ferro tanto grande da sembrare un elefante. Ci avvicinammo ad esso, ma subito scoprimmo che era chiuso a chiave e, inconsciamente, pensammo che sarebbe stata una buona prova per testare il nostro nuovo piede di porco. Subito Giulio si avvicinò all'armadio e con una mossa fulminea spaccò il lucchetto. Davanti a noi, in bella vista, in mezzo ad un migliaio di altri oggetti sequestrati, c'erano i nostri telefoni. Vedendoli, io, Alessio e Giulio lanciammo un urlo di gioia che però, come risposta, ebbe un ruggito mostruoso proveniente da una creatura soprannaturale che sfondò la porta in un baleno. Quando fu di fronte a noi, capimmo di chi si trattava: era LUBIT, il guardiano della scuola: aveva dei lunghi capelli neri come la pece e pieni di sporcizia, era alto come un albero e aveva degli occhi piccoli ma intelligenti. La leggenda che lo riguardava

girava ormai da un decennio, anche se nessuno vi credeva. Averlo in carne e ossa davanti ci tolse ogni dubbio sulla sua esistenza. Dopo averlo visto, le nostre speranze svanirono come la sabbia di fronte a una raffica di vento e la paura ebbe la meglio, tanto che Giulio e Alessio iniziarono a correre, correre e correre e lui fece lo stesso. Mentre scappavamo, Alessio mi urlava di uscire dalla stanza e, appena mi vide alla fine del corridoio, mi rimproverò dicendo che ero sempre il più lento di tutti e che la mia lentezza, un giorno, avrebbe potuto costarmi la vita. Dopo esserci fermati, Alessio e Giulio dissero all'unisono: «Non ce l'abbiamo fatta!» e con un sospiro aggiunsero: «È stato tutto vano!» E si lasciarono cadere sul terreno: duro e freddo come il sapore della sconfitta, ma io con un sorriso dissi:

«Non sono lento ragazzi, sono solo più furbo di voi!»

Dalla mia tasca destra, estrassi i nostri telefoni contenenti tutti i nostri segreti e, dopo un grido di euforia, tornammo a casa con il cuore traboccante di gioia.

Io, futuro e passato

È una giornata di settembre, l'aria fresca mi scompiglia i capelli, coperta da giacca e sciarpa.

È un giorno molto speciale per me perché devo fare il mio colloquio di lavoro e spero di farcela.

Entro in un ufficio, è tutto bianco, fa paura. Un signore si presenta: «Buongiorno, io mi chiamo Carlo Maricelli, mi potrebbe far vedere il suo curriculum?»

«Ecco...» rispondo porgendo il documento.

«Signorina, lei ha un curriculum eccellente! Vedo che si è diplomata con il massimo e che ha accumulato molte esperienze! Lei è assunta dalla nostra azienda!»

Sentite quelle parole, mi si allunga un sorriso da un orecchio all'altro. Dico immediatamente, un po' agitata: «Grazie mille, Signor Maricelli!»

E esco da quell'ufficio sudata, eccitata e felicissima, tutto allo stesso tempo. Arrivata a casa, appoggio la borsa sulla sedia vicino all'ingresso, tolgo la giacca e mi siedo sul divano. Cerco il telefono nella tasca dei miei jeans, ma frugo a vuoto perché non c'è nulla.

Non trovare il telefono mi desta un'ansia pazzesca.

Penso subito di cercare in casa mia e così faccio: in bagno, in cucina, in camera da letto, in salotto, nel giardino e in macchina. Dopo circa tre o quattro ore di ricerca, non trovo niente.

Penso che magari posso averlo lasciato nell'ufficio del mio nuovo capo.

«Come ho fatto a dimenticarlo?!»

Infilo in velocità le scarpe, prendo la giacca, la borsa, esco di casa, chiudo la porta a chiave e vado verso la macchina.

«Mio Dio, che giornata!» grido disperata, però ripenso al mio magnifico colloquio e alla felicità che ho provato prima di accorgermi di aver dimenticato il telefono.

«Spero di arrivare in tempo!» dico ad alta voce.

Mi ritrovo subito davanti al palazzo del mio capo, salgo le scale ed entro nell'ufficio e lui mi fa: «Ribuongiorno! Mi scusi potrei farle una domanda?»

«Ma certo, signor Maricelli, mi dica.»

Mi mette davanti il mio telefono.

«È suo questo cellulare? L'ho trovato qui sulla scrivania quando se n'è andata...»

Io, arrabbiata e stanca allo stesso tempo, gli rispondo: «Sì, grazie mille. Ero venuta apposta per questo!»

«Quindi ci vediamo domani per il suo primo giorno di lavoro!».

«Certo!» ribadii io convinta.

«Domani iniziamo, va bene?»

«Sì, mi sento abbastanza pronta!» rispondo, e poi me ne vado. Ritorno a casa, mi tolgo le scarpe e appendo la giacca sull'attaccapanni.

Mi svegliai all'improvviso, era stato tutto un sogno: la paura di perdere il telefono gioca brutti scherzi.

Un meraviglioso giorno di montagna

Un freddo giorno di gennaio io e la mia famiglia decidemmo di andare in montagna.

Alle nove del mattino, quando il sole era già alto nel cielo, partimmo da casa.

Imboccata l'autostrada, ci fermammo in un autogrill a fare colazione. C'erano molte cose buone: ciambelle, croissant, panini salati, torte, marmellate e succhi di frutta, ma io fui rapita da una brioche al pistacchio che accompagnai ad una spremuta. Dopo mezz'ora ripartimmo. Ormai il cielo era azzurro e in lontananza si vedevano le montagne innevate. Mentre percorrevamo i primi tornanti, ascoltavo la musica con le cuffiette: diverse canzoni tra Sanremo '22 e un po' di musica a caso. Dopo circa due ore di tragitto, arrivammo in un paese di montagna: era tutto bianco e pieno di boschi, e ci mettemmo subito alla ricerca di un parcheggio.

Dopo averlo trovato, ci infilammo la tuta da neve e raggiungemmo Neverland, una specie di parco divertimenti in cui si può scivolare sulla neve con i gommoni oppure andare sugli slittini.

Appena arrivati, mentre mia mamma e mio papà stavano prendendo i biglietti, io scivolai sul ghiaccio e sentii male alla parte bassa del mignolo. In quell'istante pensavo di non essermi fatta nulla, quindi continuai la mia giornata come se nulla fosse successo. Il mio obiettivo era riuscire a divertirmi, facendo tutte le cose nuove che ci eravamo proposti, come se non mi fossi fatta niente.

Dopo un po', il dito iniziò a farmi parecchio male, per questo tamponai la parte indolenzita con del ghiaccio. Più tardi andammo sugli slittini col manubrio, facendo a gara su chi tra me, mio papà, mia sorella e mia mamma sarebbe arrivato per primo.

Gli slittini erano formati da un manubrio, un sedile e attaccati sotto c'erano due pattini che permettevano di scorrere sulla neve come una nave sull'acqua. Ma una cosa ancora più bella erano i meravigliosi gommoni su cui ci si poteva sedere in due o tre e scivolare giù per una ripida discesa. Per la felicità, il dolore al dito me l'ero quasi dimenticato.

Arrivò l'ora di pranzo. Ero piena di gioia, perché per la prima volta prendevo la seggiovia. Arrivati su, c'era un ristorante con una vista spettacolare, ma purtroppo

era al completo. Per fortuna, accanto c'era una specie di chiosco dove facevano panini, non era il massimo, ma a noi andava bene.

Prima di tornare alla macchina, decidemmo di fare gli ultimi giri sui gommoni e di prendere una cioccolata calda.

Nel tardo pomeriggio ci cambiammo per salire in macchina, dove mi addormentai dopo cinque minuti dalla partenza.

Il giorno dopo il dito iniziò a farmi male sul serio e vennero la radiografia, l'attesa e perfino il gesso, ma quella giornata niente e nessuno riuscì a rovinarmela!

La montagna

Ero in auto e stavo andando in montagna, più precisamente a Bolzano. Erano le vacanze di Natale. Eravamo io, i miei fratelli, Alessandro e Luca, e i miei genitori. Anche se ormai erano quasi cinque anni che trascorrevi il Natale a Bolzano, era sempre una meraviglia andarci. Io infatti sono il tipo che adora stare in auto, alternando lo sguardo tra lo schermo dello smartphone e il panorama mozzafiato che si intravede dal finestrino.

Luca, come al solito, se ne stava seduto lì dormicchiando come un panda raffreddato, con le sue belle cuffie bluetooth alle orecchie.

Mio padre, mentre era alla guida, litigava come al solito con il grande capo, mia mamma, mentre Alessandro, il fratello di mezzo, beato e scomposto, continuava a chattare con la sua ragazza virtuale.

Infine c'ero io, che con i miei piccoli occhi azzurri guardavo il paesaggio. Il cielo azzurro mostrava alcuni accenni di tramonto, le montagne enormi, ricoperte da un soffice strato di neve, erano aguzze come il becco di un falco.

I campi, immensi, sconfinati, erano anch'essi ricoperti da un fitto strato di ghiaccio. Tutto era immobile e l'unico movimento era rappresentato dalle auto. Il viaggio, diciamo, era andato bene, a parte i miei genitori, che dopo tutti i litigi neanche si guardavano. Finalmente potevo ammirare il paesaggio montano invernale che aspettavo da un anno. Quasi quattro ore di viaggio non le fai tutti i giorni, ma la voglia di vedere lo spettacolo della montagna, in qualche modo riesce a tenerti sempre in piedi.

Il peggior spettacolo, però, era la mia faccia dopo essermi ricordato che dovevo portare i bagagli in hotel. Insomma, si poteva capire che non era la mia cosa preferita?! Comunque, toccava a me e ai miei fratelli. La mia intenzione di finire al più presto mi faceva prendere un'infinità di bagagli alla volta. Non posso dimenticarmi di quell'infame di Alessandro che non porta mai niente!

La camera era grande, con un tavolo circolare e due grandi finestre illuminate dal sole splendente in pieno giorno. Il panorama montano si poteva ammirare dal piccolo balcone presente all'ultimo piano, dove noi alloggiavamo. La stanza più grande era

all'entrata, svolgeva molte funzioni: camera da letto, cucina, sala da pranzo e soggiorno, al posto del pavimento duro e rigido di casa mia c'era un soffice tappeto in ogni stanza. La cucina, in legno chiaro con dei piccoli tarli, era piccola e composta solo da tre armadietti, un piccolo frigo, una lavastoviglie e un forno. Nella stanza degli adulti c'era un letto matrimoniale, con delle coperte molto pesanti e soffici come uno strato di lana bianca. Al contrario quelli dei bambini erano scomodi come una lastra di marmo, piccoli e bassi. Le ore passarono, e visto che avevamo viaggiato a lungo, la prima giornata fu di riposo. Tutto tranquillo, tranne un piccolo enorme dettaglio: mio padre e mia madre, che come al solito litigano come due orsi bruni in guerra per una preda.

Il secondo giorno era splendente come non mai e mia mamma mi svegliò presto, ero un po' assonnato ma non potevo che gioire nell'ammirare quel meraviglioso paesaggio montano mattutino: davanti a me si ergevano tante montagne, una più maestosa dell'altra, contornate dalla splendida luce del sole. Tutto era ricoperto da mezzo metro di neve, da cui spuntavano pini verdi e bianchi di tutte le dimensioni. Poco più tardi, dopo aver fatto un'abbondante colazione, ci vestimmo per vivere un nuova avventura: scalare la montagna fino a 2.500 metri. Poi fino a pomeriggio inoltrato pattinammo sul ghiaccio e in serata andammo a Bolzano.

Le giornate si alternavano visitando città e montagne e passarono velocemente catturati dalle mille meraviglie italiane. Tornati a casa, per fortuna rimanevano ancora sette giorni prima della riapertura delle lezioni.

Quella sera

Quella sera ero con un mio amico in giro per il nostro piccolo paesino.

Era quasi mezzanotte, il cielo era scuro, si vedeva a malapena la luna offuscata dalle nuvole. Eravamo al parco, gli abitanti del mio paesino andavano a dormire presto e a quell'ora in giro c'era pochissima gente. Si sentiva solamente il rumore dei grilli e l'arietta fresca che ti accarezzava le guance. Il rumore delle foglie degli alberi che oscillavano lentamente con tanta delicatezza sembrava coccolarti.

Quella sera è rimasta nei miei ricordi e del mio amico; era una sera tranquilla, ci stavamo divertendo chiacchierando, rincorrendoci e scherzando.

Il mio amico era una persona molto coraggiosa ma anche molto timida, era un ragazzo della mia classe, era molto famoso nella mia scuola.

Mezz'ora dopo abbiamo smesso perché ci eravamo stancati e ci siamo seduti, abbiamo cominciato a giocare col telefono, ci siamo guardati e dopo qualche minuto abbiamo cominciato a sentire rumori strani da una casa vicino. Quella casa era collegata al parco da un pezzetto di terra circondato da un recinto.

Spinti dalla curiosità, l'abbiamo scavalcato, ma i proprietari della casa hanno cominciato a insultarci, dicevano che ci avrebbero denunciato, picchiato e altre cose simili. Per fortuna, correndo velocissimamente siamo riusciti a scappare.

Io e il mio amico sapevamo che i proprietari di quella casa in passato erano stati coinvolti in stragi mafiose. Quando sono tornato non volevo parlare di questa cosa con i miei genitori, perché sapevo che mi avrebbero messo in punizione. Ma conoscendomi troppo bene, si erano accorti che il mio volto e il mio modo di fare e parlare erano diversi. A quel punto mollai, spiegai loro tutta la storia e loro con tanta delusione e rabbia negli occhi mi misero in punizione per un mese.

La mattina seguente vidi che sul giornale era riportata la notizia di quella violazione di domicilio e capii che tutti avevano compreso che si trattava di noi. Quando stavo facendo colazione, vidi che i miei genitori erano taciturni, l'unica frase che dissero fu che erano molto delusi del mio comportamento e che avevano perso la pazienza e anche la fiducia in me.

Il mattino seguente andai a scuola e notai che i compagni della mia classe non consideravano né me né il mio amico. A merenda ci isolavano: non volevano stare con noi.

Questo loro atteggiamento durò per tre settimane, tre settimane in cui ci evitarono tutti.

Poco dopo quella storia fu dimenticata, perfino dai proprietari di quella casa.

Gli ultimi giorni della punizione furono tragici, mi sembrava che la punizione non finisse mai, mi sentivo in prigione nel trascorrere tutto il mio tempo in camera con i miei fumetti e i miei snack.

Ma infine io e il mio amico non ci pentimmo mai di quello che avevamo fatto, perché volevamo solo esplorare qualcosa di proibito.

Quella persona speciale

Jess è un ragazzo molto sveglio, ha dodici anni. Vive a Torino con sua madre, suo padre e con quattro sorelle: Giorgia, Giulia, Anna e Sofia. Purtroppo a scuola non ha tanti amici, perché lui pensa che sia meglio stare da soli. Quella mattina, corse dalle cinque e quarantacinque del mattino fino alle sette e venti a piedi nudi su un prato per la gara più importante della sua vita.

Dopo l'allenamento rientrò in casa, sudato e stanco.

«Perché sei tutto sudato?» chiese Anna.

«Non sono affari tuoi!» rispose Jess.

«Dov'eri?» chiese la madre.

«Stavo correndo sul prato!» rispose. «Mamma, dove sono le mie scarpe?»

«Non lo so! Cosa vuoi per colazione?»

«Cereali, ma prima devo trovare le mie scarpe!»

«Le ho buttate via, erano molto vecchie e sporche!» intervenne il papà.

«COSA? COME HAI FATTO A BUTTARLE VIA? OGGI MI SERVIVANO!»

«Tieni queste!» rispose il papà.

«Ma... papà sono scarpe da femmina!»

«Lo so, sono di Giulia, non abbiamo tanti soldi per comprare nuove scarpe, dato che abbiamo te e le tue quattro sorelle da mantenere!»

«Va bene, le prendo!» disse con un tono arrabbiato Jess e andò a controllare nella spazzatura se ci fossero le sue scarpe. Non c'erano, ma vide una scatola piena di pennarelli.

Ne prese uno nero e provò a colorare le scarpe di Giulia. Anna corse verso di lui e gli disse: «SIAMO IN RITARDO! IL PULLMAN È ARRIVATO!»

Pensando che stesse dicendo bugie, Jess continuò a colorare le scarpe, ma quando alzò la testa e vide che il pullman se ne stava andando via, si infilò le scarpe, prese lo zaino e iniziò a correre.

«FERMA!» urlò.

Il conducente aprì le portiere: «La prossima volta devi arrivare in tempo.»

Salito su, andò a sedersi e vide Karen, una ragazza di quasi quattordici anni che lo bullizzava fin dalla seconda elementare.

Karen rubò la merenda di una bambina, che rimase ferma e impaurita. La lanciò a Jess, colpendolo sulla spalla e sporcandogli la maglietta. Tutti scoppiarono a ridere, tranne Anna. Jess non reagì, si sedette e buttò il panino a terra. Iniziò a piangere, non sopportava più Karen. Era da tanto tempo che voleva dirlo ai suoi genitori, ma lui sapeva che non lo avrebbero capito.

Jess scese con Anna dal pullman infastidito.

Entrato a scuola, vide Carlo e Giulio, altri bulli che lo prendevano in giro da anni. Subito dopo averlo visto, gli diedero un pugno all'addome, senza motivo. Lui non sapeva perché lo odiassero così tanto. Continuò a camminare, fino all'arrivo in classe.

«Dov'eri? Sei in ritardo, Thompson.» disse la prof.

«Mi scusi...»

La prof iniziò a fornire le soluzioni dei compiti, ma improvvisamente venne interrotta dal preside.

«Buongiorno, questa è Leslie Brooke, una nuova alunna che viene da Manhattan!»

«Bene, Leslie Brooke, intanto ti siedici qui, dopo ti assegniamo un posto.»

«Ok.» rispose Leslie.

«Bene, arrivederci.»

Ad un certo punto a Leslie cadde lo zaino e lo raccolse molto imbarazzata.

«Ok, continuiamo la correzione» disse la prof.

“Dai coraggio, ce la posso fare, mancano due ore per la gara, mancano due lungheeee ore di geografia, ma ce la posso fare. Non mi devo addormentare, non mi devo addormentare!” pensò nella sua mente. Mancava un quarto d'ora per fare la gara e Jess si era addormentato profondamente. «Thompson? Thompson? Thompson... ci sei? THOMPSON!!! COSA STAI FACENDO? PERCHE' STAI DORMENDO NELLE MIE ORE?» urlò la prof.

«Non stavo dormendo, stavo semplicemente facendo riposare i miei occhi.»

« Jess, secondo te sono scema?» disse la prof.

«Mi scusi prof, non succederà mai più!» rispose con un tono sommesso.

DRIIIIIINNNNNN fece la campanella.

Jess si alzò dalla sedia e corse in cortile aspettando tutte le persone che avrebbero partecipato alla gara. Visto che non era arrivato nessuno, era molto deluso. Si girò per andare via dal cortile e rientrare in classe, quando sentì una voce.

«Aspetta, facciamo noi due la gara?» disse Leslie.

«Cosa? Questa è una cosa per maschi, tu non sai come funziona questa gara, non vincerai mai contro di me!»

«Ci voglio provare lo stesso!»

«Ok, al mio via partiamo... tre, due, uno viaaaa!!!».

All'inizio lui era in vantaggio, ma Leslie lo raggiunse e vinse lei.

«Impossibile, hai imbrogliato!» disse Jess, che non accettò la sua sconfitta e ritornò in classe offeso.

Adesso aveva le ultime tre ore di storia e italiano con il prof. Paoletti, il suo professore preferito.

Era un prof. che insegnava bene, infatti lui non aveva mai preso un'insufficienza nelle sue materie. In quelle ore il prof. stava facendo vedere un documentario su Carlo Magno. Jess ovviamente dormiva e sognava che se Karen avesse saputo che era stato battuto da Leslie, la ragazza nuova, tutti l'avrebbero bullizzato per il resto della sua vita. Le tre ore erano ormai finite, Jess andò in pullman e aspettò Anna. Lei per l'esattezza era in ritardo di cinque minuti. Visto che non era mai stata in ritardo, Jess iniziò a preoccuparsi, quindi scese dal pullman e andò a cercarla.

Quando l'ebbe davanti, vide che stava facendo una rissa con Karen. Anna stava difendendo Leslie la quale aveva preso le parti di una bambina cui Karen aveva rubato la merenda.

«Cosa fai?!?! Sai che lei è pericolosa, sei solo una bambina!» disse Jess tirandole il braccio.

«Sto difendendo Leslie, la mia nuova amica. Le ho detto che può venire con noi in pullman, dato che abita nella nostra via.» rispose Anna.

«Cosa?! NO! Non può venire con noi, non voglio. Sbrigati che il pullman se ne sta andando.» disse Jess. I tre ragazzi salirono in pullman.

«Questo pullman è molto bello, è migliore del pullman della mia ex scuola!» esclamò Leslie.

«Sì sì, non è niente male.» rispose Jess.

«Quando scendiamo dal pullman andiamo al parco a giocare a calcio?»

«Sai giocare a calcio? Non me lo aspettavo!»

«Questa è la vostra fermata, ragazzi.» disse il conducente. I ragazzi presero le loro cose, scesero dal pullman e andarono al parco .

Purtroppo Anna andò a casa perché aveva troppi compiti. Jess e Leslie invece decisero di rimanere e si divertirono un sacco. Presero un gelato e parlarono di tutto ciò che esiste: musica, scuola, colori preferiti, il lavoro che avrebbero voluto fare da grandi ecc.

Dopo essere tornato a casa, Jess si sentiva male per quello che le aveva detto quando avevano fatto la gara a scuola. Lui aveva un diario in cui annotava qualcosa ogni giorno.

Lo prese e scrisse:

Caro Diario, ho incontrato una ragazza molto bella e simpatica, dice cose che mi fanno sorridere e tu sai che non sorrido da un sacco di tempo, vorrei stare con lei tutta la mia vita e non voglio separarmi da lei.

Dopo aver condiviso quel momento, Jess e Leslie andavano insieme a scuola tutti i giorni, si incontravano ogni pomeriggio per fare un giro in bici e tutto stava andando bene fino a quel sabato sera che distrusse Jess.

Toc toc, sua madre gli aveva bussato alla porta in lacrime mentre lui faceva i compiti.

«Mamma, che succede? Perché stai piangendo?»

«Amore, è successo qualcosa alla tua amica Leslie.»

«Cosa le è successo? Sta bene?»

«No, non si sentiva bene, i suoi genitori l'hanno portata in ospedale. I medici hanno fatto delle analisi del sangue e hanno scoperto che ha il cancro.»

«Che tipo di cancro ha?»

«Ha la leucemia grave, ha solo pochi giorni di vita quindi ti conviene andare a visitarla quando puoi.» disse sua madre abbracciandolo.

«Ok mamma.» disse Jess scoppiando in lacrime.

«Buonanotte, amore!»

«Buonanotte, mamma.» Lui non poté dormire, perché era devastato e le lacrime non lo abbandonavano.

La mattina seguente Jess non andò a scuola per visitare Leslie in ospedale.

«Ciao, Leslie, come stai?»

«Sono triste. Ci siamo conosciuti da poco e siamo diventati inseparabili, e ora ho il cancro.»

«Dai Leslie, non piangere, anch'io mi sento così. Ma devi essere forte.»

«Non ci riesco, fa più male del cancro questa cosa.»

«Lo so, ma ci devi provare.»

«Sei l'unica persona che mi fa sorridere.» disse Leslie. Chiacchierarono tutta la mattina e mangiarono le loro merende preferite.

Jess le raccontò delle barzellette e delle storie che gli erano successe da piccolo talmente assurde da farle dimenticare per un po' ciò che stava vivendo.

Leslie rideva e sorrideva ed era molto contenta per la visita di una persona per lei così speciale. Erano passate le tre ore e mezza di visita e Jess doveva tornare a casa dato che era sera.

Jess andò a letto molto felice: non vedeva l'ora di rivedere Leslie il giorno dopo.

«È ora di svegliarti, hai la gita oggi!» disse la madre.

«È vero, mi sono scordato, dopo la gita potrei andare a vedere Leslie?»

«Ma certo, ma devi prepararti, quindi andiamo.»

Jess era molto contento per la gita, andò a Firenze con il prof. Paoletti. Vide un sacco di cose belle, ad esempio la cupola di Santa Maria del fiore, la Galleria degli Uffizi e il Ponte Vecchio. Ma era molto preoccupato per Leslie perché non sapeva come stava.

La gita era finita e ora doveva andare a casa.

«Mamma, perché piangi di nuovo? Cosa succede?»

«Amore... Quando sei andato in gita con la tua classe ... Leslie ... è morta.»

«Cosa?! No, non ti credo, lei stava bene ieri quando l'ho vista, com'è possibile?!» rispose Jess correndo nella sua stanza. «Questo non è giusto, lei stava bene, la mia unica amica è morta, non è giusto, non è giusto!» urlò Jess.

Lui era molto arrabbiato e depresso, era confuso e non ce la faceva più a stare in piedi su questa terra, quindi si arrampicò sull'albero più alto del quartiere e saltò, si suicidò.

Jess sentì il suo spirito libero, vide Leslie in cielo, volando andarono insieme sempre più in alto fino ad arrivare al paradiso.

A me stessa

Ciao, sono la te del futuro, come stai?

Beh, spero bene, anche se so che non è così.

Sai, durante l'anno troverai molte persone che ti odieranno, che non ti tratteranno bene e che ti faranno stare male, ma sappi che quelle persone capiranno i loro sbagli e cercheranno di rimediare. Ci saranno momenti bui, ma li supererai, anche se non facilmente, ma tranquilla: non sarai sola.

Avrai Sara, che, anche se ti farà arrabbiare spesso, ti starà sempre vicino. Avrai anche Eleonora, che però, sai, se ne andrà; ecco, lei è una di quelle persone che non vorresti se ne andassero, però tranquilla: continuerà ad esserti amica.

Ada, ecco, con lei non litigherai mai. Beh, poi c'è Ettore, anche lui se ne andrà, ma fidati: è davvero meglio così, ci starai un po' male, ma ci farai l'abitudine. Arriverà Roberto, il tuo futuro migliore amico, lui ti farà capire veramente cosa significa l'amicizia.

Dopo questo ti dico solo di essere felice, di fregartene del giudizio degli altri perché sei una persona d'oro. Ti ricordi di quel desiderio, quello di essere zia? Beh, l'11 febbraio scoprirai che è un maschietto! Nascerà il 27 luglio. Sei felice? Spero di sì. Bene, ora non ho proprio più niente da dirti, goditi l'infanzia!

La vera amicizia

È successo tutto l'anno scorso, in prima media, cambiò tutto, la classe, i compagni, gli amici, la scuola.

Il primo giorno di scuola mi sentivo molto a disagio perché non conoscevo nessuno e mi sembravano tutti antipatici.

Alla ricreazione ero da sola in un angolino a mangiare la mia merenda quando a un certo punto venne da me Enrica e mi chiese perché fossi da sola. Mi disse anche di andare con loro, mi fecero sentire a mio agio, soprattutto una, la mia ex migliore amica. Da allora pensai che erano simpatici, infatti durante le lezioni successive mi fecero ridere molto.

Carla stava sempre con me, però più ci avvicinavamo alla fine della scuola più lei era sfuggente. Ero a casa e avevo bisogno dei compiti per il giorno dopo, che mi servivano per la verifica, ero sicura che potevo contare su di lei ma no, non rispondeva, l'ho chiamata un sacco di volte ma niente, neanche mi richiamava. È successo molte volte e allora basta, ci siamo allontanate.

Io appunto cominciai a starmene in disparte, ma c'era una persona che non mi ha mai lasciata sola mentre Carla non stava con me: Francesca, la mia vera amica, che alla fine dell'anno è diventata la mia migliore amica. Dopo che Carla aveva smesso di stare con me, Francesca mi vedeva quasi sempre sola, quindi veniva a farmi compagnia, da lì ho capito che lei era una vera amica!

Francesca io l'ammiro tanto perché non si fa mettere i piedi in testa dalle persone, se piangevo mi consolava sempre, mi ha fatto diventare un'altra persona, molto aperta di carattere. Io e lei non ci stacciamo mai, abbiamo gli stessi interessi, tranne che per i ragazzi. Io le voglio molto, molto, molto bene. Francesca è l'amica perfetta perché sia in prima che in seconda media, quando piangevo per un motivo magari personale o addirittura una cosa stupida (per esempio qualcosa che provavo per i miei cantanti preferiti), lei mi veniva sempre a consolare. Lì ho capito che lei era veramente un'amica perfetta.

Ho capito che Francesca era un'amica unica quando ho preso il covid e ogni giorno dopo scuola mi chiamava e stavamo un'ora a parlare anche di cose banali. Dopo

avermi chiamato, mi mandava dei video, che aveva creato solo per me, e poi restavamo in contatto grazie ad un gioco che ci permetteva di continuare a parlare fino a sera.

L'indifferenza

Era una mattinata calda dei primi giorni di settembre, alla quinta ora, stavamo facendo lezione con un sottofondo proveniente dalla voce dei miei compagni di classe. Ad un certo punto ho sentito bisbigliare il mio nome. Era un mio compagno che si chiama Emanuele, dagli occhi verde bottiglia e molto casinista, che voleva passarmi un bigliettino. All'inizio non volevo prenderlo e stare attenta alla lezione, anche se la curiosità non mi dava pace. Cinque minuti prima del suono della campanella, avevo già il biglietto tra le mani, un foglio a quadretti scritto in corsivo, che avevo tirato fuori da un astuccio blu con la scritta rossa.

Dopo che ogni singola lettera fu giunta nella mia testa componendo le parole più amare che avessi mai letto, non seppi cosa dire. Erano degli insulti verso di me talmente brutti da travolgermi come una raffica di vento gelata.

Insieme a una compagna a cui sono molto legata, con il biglietto stretto nel pugno, mi precipitai dalla professoressa, una donna dai capelli rossi a caschetto, che ha risposto con un tiepido: «Non sono cose da scrivere queste!» continuando poi a inserire le sue cose in una cartella gialla, come se nulla fosse.

Non mi aspettavo tanta indifferenza da parte di un'insegnante. Ci sono rimasta malissimo.

Da quel giorno, iniziai a trascorrere le mie notti pensando a quelle parole, attanagliata dal dubbio che fossero vere e con la paura di tornare a scuola ed essere presa in giro nuovamente. Restai a casa per qualche giorno, ma grazie alla psicologa che frequentavo in quel periodo, ai miei amici e alla mia famiglia, mi sono accorta che in realtà era tutta una bugia.

Poco dopo un'altra paura si impossessò di me, che quelle parole sarebbero girate per la scuola e che tutti avrebbero cominciato a guardarmi con occhi diversi.

In realtà ritornando a scuola ho capito che era tutto nella mia testa e la cosa più bella di questa faccenda è che ho scoperto chi erano i miei veri amici, quelli che veramente ci tenevano a me, standomi accanto nei momenti peggiori.

Suona la campanella della quinta ora

Suona la campanella della quinta ora.

“Devo tornare a casa!” penso e sospiro. Tornare a casa è effettivamente l’ultima cosa che mi va di fare.

Saluto la mia compagna di banco e mi incammino, ignorando le urla dei miei compagni.

Suono il campanello, aspetto cinque minuti fuori dalla porta e già mi spazientisco, sto per suonare di nuovo ma una voce scocciata mi chiede: «Chi è?»

Rispondo e minuti dopo mi aprono il portone, salgo le scale e appoggio la mano sulla maniglia.

Sono tentata di farli aspettare anch’io, dicendomi che se lo meritano e devono sapere cosa si prova, ma poi penso alle conseguenze, mi ricredo e apro la porta.

Metto un piede sul parquet di legno e già mi pento di essermi mossa dal piazzale della scuola, di essere uscita dalla classe, di aver persino pensato di dover tornare a casa.

«Ciao. Com’è andata a scuola?»

«Bene.» Rispondo seccata, buttando a terra lo zaino.

«Ho visto che hai preso dei bei voti a scuola oggi. Sei stata molto brava, ma non mi sorprende.»

Improvvisamente spalanco gli occhi e mi ritrovo catapultata indietro nel tempo, dapprima di qualche ora e subito dopo di qualche anno.

Mi rivedo nel bagno della scuola a piangere per un mezzo voto in meno di ciò che mi aspettavo, decimi che pesano sulla bilancia precaria della mia mente dove su un piatto ci sono anch’io.

Le lacrime mi rigano il volto e scorrono come fiumi, fiumi in piena che non hanno intenzione di fermarsi. Sento delle urla nella mia testa, mi dicono che per l’ennesima volta non ho fatto abbastanza, urla che mi sembrano così familiari perché le ho già sentite l’anno scorso. Il bagno si trasforma nella mia stanza buia, la finestra aperta e io stesa sul pavimento bagnato dalle mie lacrime. “Ma perché sono così?” pensavo, “Perché non sono capace a fare nulla?” e non trovavo risposta a questa domanda.

Ritorno al presente e rispondo: «Grazie.»

«Potresti anche essere un po' meno fredda. Non siamo tuoi amici.»

“Me ne sono accorta da tempo. Gli amici non si comportano così.”

«Pazienza. Così mi avete cresciuta. Non è colpa mia.»

Mi prendono per il collo della maglietta: «Non ti azzardare mai più a dire una cosa del genere.»

«Svegliati!» mi dice la mia compagna di classe.

Alzo la testa dal banco.

Suona la campanella della quinta ora.

Un assassinio inaspettato

In una nevososa giornata di metà dicembre, nella Roma contemporanea, l'indaffarato ispettore Giulio Vanzi lavorava incessantemente ogni giorno nel suo ufficio per sbrogliare gli strani casi che gli venivano sottoposti. Lui faceva luce sui misteri romani con il prezioso aiuto della fidata moglie Elisa con la quale era sposato da quindici anni. Casi come quello di un assassinio per motivi amorosi o economici sono all'ordine del giorno per Vanzi che, in pochi semplici passaggi, riesce a chiarire con estrema facilità. Nato a Padova nel '65 aveva studiato in un liceo scientifico e si era laureato poi in giurisprudenza, data la sua abilità nello studio fin dalle scuole medie. Trasferitosi a Roma vent'anni prima per motivi lavorativi, aveva conosciuto la futura moglie e se ne era subito innamorato. I suoi genitori lo avevano seguito e abitavano al primo piano dell'edificio dove l'ispettore aveva il suo studio. Il fratello dell'ispettore, che aveva seguito lui e i genitori, era un insegnante in un liceo classico vicino alla sua casa.

E fu proprio mentre l'ispettore era nel suo studio e stava lavorando ad un mistero su una collana scomparsa che gli squillò il cellulare.

Dopo aver posato la penna, Vanzi prese il telefono con delicatezza e rispose alla chiamata scoprendo che la telefonata era di sua madre. Questo lo spaventò molto, dato che sua madre non lo chiamava mai mentre era in studio.

«Giulio, Giulio...!»

«Dimmi mamma!» le rispose l'ispettore.

«Oggi tuo fratello...»

«Dimmi tutto mamma, dimmi!»

«Morto, l'ho trovato ucciso nella sua stanza, steso sul pavimento!».

L'ispettore sobbalzò sulla sua sedia non potendo credere alle parole della madre. Dopo essersi ripreso dallo choc, le chiese alcune informazioni circa la casa, le condizioni del fratello e della camera. Stilò allora una lista dei fatti che erano successi prima dell'avvenimento.

Tornato a casa alle 19, raccontò tutto alla moglie la quale, tra le lacrime, puntualizzò che, prima di arrivare a qualsiasi conclusione, si dovesse fare un'ispezione nella casa del parente.

La giornata successiva, infatti, i coniugi Vanzi si recarono alla casa del fratello per un breve giro di ricognizione. Dopo l'ispezione della camera, del salotto, della cucina e del bagno, riuscirono a trovare un prezioso elemento: un foglio con scritto "Da Andrea". L'ispettore era sicuro di aver già sentito questo nome in relazione al fratello ma non capiva il senso di quel "da" prima del nome.

«Non ti preoccupare, ragionaci con calma!» gli disse Elisa. Mentre l'ispettore e la moglie ragionavano sul caso, sentirono un rumore di passi che venivano verso di loro. Era il padre di Vanzi che, entrato nella casa dal retro, voleva aiutare suo figlio.

«Ciao!» lo salutò l'ispettore e gli illustrò tutto quello che lui, con l'ausilio della moglie, aveva scoperto.

Dopo la conversazione, il padre di Vanzi gli disse che sarebbe stato sempre a disposizione per qualsiasi cosa.

A quel punto telefonò la madre dell'ispettore che voleva gli aggiornamenti sul caso.

Dopo aver parlato anche con la madre delle scoperte fatte fino a quel momento, l'ispettore e la moglie tornarono a casa a pranzare e, nel pomeriggio, cominciarono a ipotizzare alcune soluzioni del caso. L'assassinio era avvenuto nella mattina del 22 dicembre, il fratello Giorgio era nella sua camera quando era stato pugnalato alle spalle da una persona anonima. Durante la fuga l'assassino aveva perso un biglietto con un nome...

Questa la ricostruzione della coppia.

La mattinata successiva l'ispettore tentò di ragionare sulla vita privata del fratello: arrivato a Roma due anni prima aveva preso servizio come insegnante in un liceo classico. Si ricordò quindi che, dall'anno nel quale Giorgio era arrivato, molti colleghi lo avevano criticato per il metodo col quale teneva le sue lezioni, ma una collega in particolare, che Giorgio gli nominava spesso, lo aveva sempre malvisto dato che quest'ultima aveva perso il posto a causa del fratello dell'ispettore. Il nome della collega era Francesca: mancava ancora il nome di Andrea.

Dopo ore passate a riflettere sui nomi dei colleghi del fratello, l'ispettore Vanzi riuscì finalmente a sbrogliare la matassa.

Nel pomeriggio l'ispettore decise allora di andare dal colpevole per farsi spiegare un paio di cose.

Arrivato alla casa dell'uomo, Vanzi bussò e si fece aprire.

«Buongiorno, Andrea Barletta presumo!»

«In persona, lei è...»

«L'ispettore Giulio Vanzi. Sto indagando sull'assassinio di mio fratello Giorgio che penso lei ben conosca.»

«Oh, Giorgio, il mio caro collega: cosa gli è successo?»

«Un paio di giorni fa mia madre lo ha trovato steso sul pavimento. Era già morto da alcune ore.»

«Mi dispiace moltissimo...»

«Lei non ha per caso idea di chi possa aver ucciso mio fratello?»

«Non conosco nessuna persona che potrebbe aver fatto un simile gesto.»

«Ne è sicuro... perché io avrei qualche sospetto proprio su di lei!»

«Ma come avrei potuto fare? Sono sempre stato a casa in questi giorni: sono stato molto occupato per il mio lavoro!»

«Io non ne sarei molto sicuro. Giorgio è stato ucciso di mattina e il posto di lavoro è l'unico luogo dove tutti conoscevano alcune informazioni su di lui: compreso dove abitava. Inoltre la mattina di due giorni fa lei ha chiesto un permesso di un'ora che coincideva proprio col momento nel quale Giorgio, secondo il medico, sarebbe stato ucciso! Il foglietto perso a casa di mio fratello lo ha tradito signor Barletta. »

«Va bene, confesso! Sono stato io a uccidere Giorgio su commissione della collega, ancora arrabbiata per essere stata licenziata a causa del docente Vanzi.»

Risolto il caso entrambi i docenti vennero puniti per le loro azioni e la famiglia Vanzi poté almeno trovare un po' di pace per aver ottenuto giustizia per un proprio familiare.

Un altro capodanno

Ogni anno io e la mia famiglia festeggiamo l'ultimo dell'anno con amici e parenti, ma quest'anno non è andata così: i miei cugini sono andati in montagna, mentre mio padre si è messo d'accordo con i suoi amici per festeggiare insieme a loro. Io all'inizio non volevo andare, perché pensavo di annoiarmi e che sarebbe stato brutto, ma alla fine ho deciso di unirmi a loro.

Prima di partire, mi ero assicurata che la mia gatta fosse dentro, perché si sa che i piccoli felini hanno paura dei fuochi d'artificio. Visto che voleva uscire, mio padre le aprì la porta, rassicurandomi che se avesse avuto paura si sarebbe rifugiata da qualche parte.

Il viaggio durò circa trenta minuti e quando arrivammo all'ingresso c'erano anche gli altri. Dopo aver parlato, chiacchierato e mangiato l'antipasto, abbiamo iniziato con le altre portate. Io pensavo ci aspettasse una pizza, invece tutti avevano portato qualcosa. Per aspettare la mezzanotte siamo andati a divertirci nella sala giochi, mentre i nostri genitori sono rimasti a tavola a chiacchierare. Lì il tempo è trascorso piacevolmente. Dopo aver mangiato il dolce, abbiamo iniziato a fare il conto alla rovescia e, scoccata la mezzanotte, ci siamo fatti gli auguri di buon anno. Qualche istante dopo, siamo andati fuori ad ammirare i fuochi d'artificio, mentre gli adulti sono rimasti in casa.

Dei vicini dei nostri amici hanno lanciato dei fuochi d'artificio davanti alla loro casa, proprio dove mio padre aveva parcheggiato la sua auto. Vedendo i fuochi lambire le gomme dell'auto, ci siamo precipitati da loro per chiedere di lanciarli da un'altra parte. Purtroppo hanno ignorato la nostra richiesta, continuando come se nulla fosse. Dopo l'ennesimo tentativo andato a vuoto, abbiamo deciso di rivolgerci ai nostri genitori: sicuramente le parole dei grandi li avrebbero convinti a smetterla.

Mio padre, siccome era stanco e non aveva voglia di litigare, ha spostato l'auto.

Salutati tutti, siamo partiti e dopo un po' siamo arrivati a casa dove c'era la nostra gatta sopravvissuta a un altro capodanno.

Il cane più spensierato del mondo

Mi ricordo quando quattro anni fa io e mia mamma dovevamo fare il bagno al mio primo cane.

Il mio primo cane si chiamava Paky, era un bulldog francese bianco e nero, era molto simpatico buono e ubbidiente, tranne che nel momento del bagno.

Dovevamo lavarlo e avevamo i nostri attrezzi: una spazzola quasi rotta, una saponetta, una spugna consumata, ma Paky, quando vide tutto l'armamentario, scappò via tanto da essere costretti a rincorrerlo.

Quando eravamo sul punto di iniziare, provammo ad aprire lo shampoo e, dopo svariate manovre, scoprimmo che era vuoto. La mamma disse di usare la barretta di sapone neutro che era sulla vasca da bagno.

In quel momento realizzammo che la spazzola che avevamo preparato non era adatta al suo pelo e che ci occorreva quella con i denti più corti. Iniziammo a frugare dappertutto: in garage, nella capanna degli attrezzi, in mansarda, agitandoci come accade raramente, quando mamma urlò: «Ma ce l'abbiamo davanti!»

In quell'istante i miei occhi videro la spazzola tanto bramata proprio davanti a noi che l'avevamo posta lì con cura il giorno prima, raccomandandoci di non dimenticare dove l'avevamo messa.

Purtroppo l'orologio del corridoio sentenziava che si era fatto veramente tardi e che non c'era più tempo: erano già le sei di sera e alle otto avevamo una cena con degli amici, quindi sarebbe stato meglio rimandare al giorno dopo.

Il giorno seguente, nel primo pomeriggio, impavidi tentammo nuovamente l'impresa. Stavolta gli arnesi erano pronti, anche se lui era abbastanza agitato, ma, dopo il primo colpo sul dorso, la spazzola si era già rotta. Ci siamo guardati in faccia e ho avuto un'idea: potevamo prendere un panno per lavare i piatti. Intanto Paky non stava fermo e continuava ad abbaiare. Mamma lo teneva mentre io cercavo di pulirlo. Purtroppo, tutte le nostre conoscenze apprese da Google su come si lava un cane agitato si dimostravano inefficaci ogni istante di più.

Dopo aver ricevuto un morso sulla mano, la mamma è riuscita a mettere Paky dentro la doccia, abbiamo aperto il doccino ma lui è scappato.

Il giorno dopo ci abbiamo riprovato, ma Paky, mentre tentavamo di metterlo sotto la doccia, ha dato una zampata al box e siamo dovuti andare dal veterinario.

Non volevamo ancora mollare e abbiamo chiamato i dog sitter, ma anche loro non hanno avuto successo.

Alla fine siamo andati all'Arcaplanet, dove fanno il bagno gratuito ai cani, ma quel giorno in quella zona stavano riparando delle tubature, per cui siamo stati costretti a riportarlo a casa, dove ancora non siamo riusciti a lavarlo.

Paky non è il cane più pulito del mondo, ma sicuramente il più spensierato.

La estrella argentina

Gomez Martinez è un giocatore di ventun anni che il 12 settembre 2024 arriva alla Juventus. Il cielo è splendente e lui è già vestito con pantaloni neri e felpa bianca, gli stessi colori della squadra.

Arriva a Torino e tutti i tifosi gli danno un gran benvenuto, vanno in aeroporto e gli chiedono di autografare le loro magliette con il suo nome.

Ma un giorno di pioggia, durante un allenamento, proprio mentre stava correndo verso il pallone, si fa male a un polpaccio e viene portato in ospedale da alcuni compagni di squadra

«Quand'è che potrò andare via da qui?» chiese.

«Tra una settimana» rispose il medico.

«Quanto dovrò stare fermo?»

«Otto mesi!»

«Così tanto?»

«Non è tanto!»

Gomez Martinez entra in depressione, non esce più di casa, ma per fortuna i suoi cari lo aiutano.

L'allenatore gli invia dei video d'incoraggiamento. Martinez incomincia la riabilitazione e riprende a camminare e ad allenarsi grazie al mister e ai suoi compagni.

Il problema però sono le patatine, le crocchette, gli hamburger, la coca cola. La sua ossessione per il frigorifero.

«Non puoi mangiare in continuazione quelle porcherie!» disse sua madre infuriata.

«Faccio quello che voglio!»

«Non basta riprendere gli allenamenti, devi smetterla di mangiare quel veleno!

Altrimenti dimenticati il calcio!»

«Da lunedì inizio la dieta...»

Martinez intanto non fa la riabilitazione e continua a mangiare tantissimo.

I suoi tifosi non lo accolgono molto bene, lo insultano parecchio infatti lo riempiono di parole che lo fanno ritornare a casa molto triste.

«Fai schifo! non tornerai più come prima!»

Non tornerai più come prima è la frase che inizia a perseguitarlo tutte le notti.

A un certo momento va in cucina, prende un sacco nero e lo riempie con tutto il cibo del frigorifero: ketchup, cioccolato, patatine, birra, bacon. Telefona alla fruttivendola sotto casa alla quale detta una lista di verdure e promette a se stesso che seguirà una dieta salutare.

Il mattino dopo è in campo, non più il campo in cui si allena da solo, ma quello della vecchia squadra. Un suo compagno gli chiede di allenarsi con loro e il mister lo riammette, a patto che continui con un'alimentazione sana.

I suoi compagni sono molto felici di vederlo e lui è più felice di loro, perché ormai il suo obiettivo di vincere è più forte di qualsiasi altra cosa.

Il suo allenatore capisce il suo intento e gli fa fare esercizi più complicati.

Decide di non essere convocato per la penultima partita perché pensa di non essere pronto, perché teme molto il giudizio dei tifosi che vanno al campo per insultarlo durante gli allenamenti.

«Non vali nulla!»

Ma lui se ne frega e continua i suoi allenamenti molto intensi, tanto che nell'ultima partita del campionato Martinez è a disposizione dell'allenatore.

Parte in panchina e, durante il match, si riscalda tutto il tempo, continuando a ricevere insulti.

Al settantatreesimo minuto, sul risultato di 1-1, Martinez entra in campo e tutti i tifosi lo insultano e lo fischiano.

Sembra tutto finito e che il Napoli abbia vinto lo scudetto quando al novantatreesimo minuto Martinez prova il tiro e fa goal. Tutto lo stadio va in delirio e lo acclama. La Juve vince lo scudetto e Martinez da quel momento diventa per tutti la "estrella argentina".

Joao

Joao è un ragazzo di 18 anni, nato nel 1989 a Rio De Janeiro. Vive in campagna insieme a sua mamma e suo papà. Suo padre e sua madre possiedono una piccola cartoleria nel centro del paese. Un giorno di primavera Joao, poco dopo essere rientrato da scuola, stava bevendo un bicchier d'acqua quando entrarono i suoi genitori, che erano abbattuti e tristi. Preoccupato chiese loro cosa fosse successo e questi a fatica gli risposero che dovevano chiudere l'attività, visto che da qualche mese non avevano abbastanza clienti. Infatti era appena stata aperta una nuova cartoleria molto più fornita e grande e quindi non riuscivano a pagare l'affitto. Gli dissero anche che non poteva più andare a scuola finché non avessero trovato un nuovo lavoro, lui ci rimase molto male perché era uno studente molto intelligente e si impegnava sempre.

Joao, dopo una settimana, andò al campo del Santos per fare un provino visto che nella prima squadra si riceve uno stipendio molto alto. Per superare il provino degli juniores doveva fare cinquanta flessioni e trenta giri di campo in mezz'ora di tempo. Anche se con immensa fatica, Joao ci riuscì e tornato a casa stanchissimo si fiondò a letto e ci rimase fino alle dieci del mattino, dimenticandosi di andare all'allenamento all'orario stabilito.

Arrivato al campo con venti minuti di ritardo, il suo allenatore gli disse:

«Ragazzo, non mi sembra proprio il modo giusto di iniziare, adesso ti toccherà convincermi che meriti la mia fiducia.»

Il suo allenatore era un uomo di cinquant'anni con i capelli grigi e un pizzetto, era un uomo arrogante e i suoi allenamenti erano molto pesanti, era stato chiamato come allenatore perché aveva fatto carriera in squadre italiane e aveva vinto una Champions con il Milan. Joao si scusò con lui e si allenò con grande impegno fino a conquistare il suo posto da titolare per la partita della domenica successiva.

Joao alla partita si fece notare dall'allenatore della prima squadra con una tripletta, la settimana seguente fu chiamato in prima squadra. Dopo qualche settimana fece la sua prima partita realizzando due goal, continuò così la sua carriera al Santos per un altro anno, finché ricevette un'offerta di un milione di euro dalla Juve, che accettò

volentieri. Dopo due settimane si trasferì a Torino, dove fece il suo debutto contro l'Inter. I suoi tifosi erano ansiosi di vedere come giocava ma, entrato in campo, ricevette molti fischi dai tifosi della squadra avversaria. All'inizio non riusciva a tenere un pallone, ma dopo il primo tempo e un rimprovero del suo allenatore si riprese e al primo pallone ricevuto scartò tutta la difesa, andò verso la porta e la mise sotto l'angolino. Tra fischi e urla di approvazione, la partita finì uno a zero.

Joao continuò la sua stagione alla Juve meravigliosamente vincendo lo scudetto, e dopo qualche anno fu chiamato dalla Nazionale brasiliana, dove il suo contributo fu decisivo per vincere il Mondiale.

Harry e la sua storia

Harry è un ragazzo egiziano nato al Cairo, è molto sensibile e vivace, ha i capelli marroni e gli occhi azzurri, è alto e magro. Da piccolo è emigrato in Italia a Napoli con la sua famiglia, visto che in Egitto c'era la guerra. Nel nuovo Paese non riesce a farsi amici e si isola dal mondo.

Una notte del 2013 sente un rumore, mentre fuori la pioggia è incessante. Non riesce a capire che cosa stia succedendo e si precipita nella camera dei suoi genitori.

Velocemente si infila le scarpe e insegue un uomo di spalle. Lo raggiunge in cucina, dove c'è il suo gattino impaurito, poi in salotto: lì capisce che si tratta di suo padre che sta cercando di scappare con in mano una borsa piena di soldi. Harry inciampa, si fa male al ginocchio, ma non si dà per vinto, si rialza, prende fiato, accelera la sua corsa fino a raggiungerlo.

«Dove stai andando con tutti quei soldi?»

«Non ti interessa, sono affari miei!»

«No, invece mi interessa!»

«Me ne voglio andare per pensare alla mia vita!»

Intanto arriva uno sconosciuto su una vecchia panda.

«Io me ne vado.»

«E Antonio? E la mamma? E il mio sogno di diventare un giocatore professionista di basket?»

«Arrangiati, come ho fatto io alla tua età!»

«No, non te ne puoi andare! Abbiamo bisogno di te!»

L'uomo entra nella panda che accelera e inizia a sgommare, mentre Harry la rincorre fino a quando questa non scompare dopo la prima curva. Quando rimane da solo e intorno a lui c'è solo silenzio, inizia a piangere disperatamente. Il tempo peggiora ancora di più, alla pioggia si aggiungono delle raffiche di vento gelido e dei tuoni che sembrano tagliare il cielo in mille parti. Torna a casa fradicio, non ha il coraggio di raccontare alla madre che cosa è accaduto. Entra in cucina, beve un bicchier d'acqua, mentre il suo gattino lo fissa come per consolarlo. Lo prende in braccio, perché ha bisogno della sua compagnia in quella tragica notte.

Dopo due giorni da quella notte terribile in cui suo padre se ne è andato, Harry è a letto sveglio, ma non ha il coraggio di alzarsi perché sente un senso di vuoto. Va a scuola, torna, non fa più i compiti e si mette a letto fino al giorno dopo. Mangia, mangia per dimenticare la rabbia. Non risponde più alle chiamate degli amici, parla il minimo indispensabile. Dopo due settimane sua madre vuole entrare in camera sua, bussava e aspetta fino a quando lui le apre la porta.

«Cosa ci fai qua? Cosa vuoi? Sai che non voglio vedere nessuno!»

«Sì, ma dovrai prendere un po' d'aria, guarda come sei conciato!»

Harry si guarda allo specchio e si mette a piangere, mentre la mamma gli si avvicina.

«Figlio mio, devi rialzarti, devi superare questa cosa che è successa! Forza, devi continuare a impegnarti per realizzare il tuo sogno!»

«Il basket?»

«Sì.»

La madre lo guarda con occhi lucidi e lo abbraccia.

Ma Harry sa che deve aiutare sua madre a pagare l'affitto e le bollette, lui e il fratello adesso devono lavorare per mandare avanti la casa. Va a fare l'aiuto pizzaiolo e trascorre tante serate con la mani tra la mozzarella, la pasta e il pomodoro, fino a quando una sera sua madre e suo fratello lo attendono al ritorno dalla pizzeria.

«Cosa ci fate ancora in piedi?»

«Volevamo parlarti. Come stai?»

«Tutto bene, c'è qualcosa che non va?»

«Tutto a posto, siamo in pensiero per te!»

«In pensiero per me?»

«Hai abbandonato il sogno di giocare a basket!»

«Ci sono tante cose da pagare in questa casa, non ho tempo per il basket!»

«Ti è arrivata una proposta per entrare in una squadra, durante il primo anno ti daranno vitto e alloggio.»

«Ma io non posso abbandonare la famiglia e poi avrò bisogno di altri soldi!»

Allora suo fratello si intromette:

«Ti aiuterò io, ti aiuterà la mamma...»

«Ma come farete?»

«Ho accettato un secondo lavoro come segretario di una ditta di assicurazioni e la mamma lavorerà qualche ora in più.»

«Veramente volete sacrificarvi per me e per il mio futuro?»

«Nelle famiglie ci si aiuta e poi sono sicuro che avrai successo e ci ripagherai di tutti i nostri sacrifici.»

Harry, molto contento, prepara la valigia in fretta e furia e si dirige all'aeroporto di Napoli. Arrivato in aeroporto, Harry saluta la madre e il fratello e si dirige al check in. Salito sull'aereo, Harry cerca il suo posto, vicino al finestrino. Durante il volo ci sono molte turbolenze perché fuori c'è un temporale, ma nonostante questo Harry si mette a dormire e arriva a Los Angeles con il cuore pieno di gioia.

Arrivato a Los Angeles, Harry prende il primo taxi diretto verso l'appartamento in cui ha intenzione di trasferirsi. Arrivato all'appartamento, Harry si stende sul letto e chiama sua mamma e le dice:

«Mamma, più tardi farò il provino, ma comunque vada voglio mantenermi da solo, quindi stasera sarò di nuovo con le mani in pasta in una pizzeria!»

La storia di Kaito e di Koharu

Nel bosco incantato di Falamis, più precisamente nella città di Urin, nacque un ragazzino di nome Kaito.

Kaito nacque per strada, in una famiglia povera che a malapena aveva i soldi per mantenersi e mandarlo a scuola. Ogni giorno Kaito veniva preso di mira dai bulli della classe, che lo deridevano per i suoi abiti e per la sua condizione economica.

Quando tornava a casa da scuola, la madre gli chiedeva come era stata la giornata e se c'era qualcosa che non andava, ma lui, per non farla preoccupare, le rispondeva sempre che andava molto bene e che era pieno di amici.

Un brutto giorno però la mamma di Kaito si ammalò, la medicina per curarla era troppo costosa e non se la potevano permettere, quindi da lì a poche settimane la mamma di Kaito morì, causandogli un grande dolore.

I bulli della sua classe venendo a sapere della morte di sua madre cominciarono a insultarlo e a dire che dovevano morire anche lui e suo padre, che ultimamente si era dato all'alcol.

Qualche giorno dopo, non sopportando più il dolore, Kaito scappò di casa con quel poco che aveva e andò nel bosco giurando che avrebbe avuto la sua vendetta. Vagò svariate settimane in mezzo al bosco alla ricerca di chissà che cosa, e infine, sfinito dalla fame e dalla sete, svenne.

Riprese coscienza qualche giorno dopo e quando aprì gli occhi, con sua grande sorpresa, vide una stanza immensa tutta decorata d'oro e un oggetto che non aveva mai visto prima e che non riusciva a capire cosa fosse. Come forma assomigliava molto a una roccia, ma era trasparente e brillava di una luce particolare.

Dopo qualche minuto si alzò dal letto e vide sul comodino un vassoio con una fetta di pane, carne e patate e un bicchiere pieno di acqua pura. Kaito ci si buttò subito a capofitto, ripulendo il piatto in una decina di minuti. Subito dopo si avvicinò a una cosa alta che rifletteva la sua immagine, che qualche tempo dopo imparò a chiamare specchio. Vide che era tutto pulito ed era vestito con un manto molto prezioso che doveva costare almeno qualche centinaia di corone. Molto più insomma di quanto lui e la sua famiglia avessero posseduto in tutta la loro misera vita.

Trascorso qualche istante, entrarono una decina di domestici e, assieme a loro, una donna sulla trentina e probabilmente sua figlia che aveva quattordici anni, la stessa età di Kaito.

Dopo qualche minuto di silenzio, uno dei maggiordomi parlò.

«Buongiorno, giovanotto! Vedo che ti sei svegliato, sei stato preso in custodia dalla principessa Koharu, che vedendoti sdraiato e incosciente ha deciso di portarti qui al palazzo reale di Kagawa, le devi la vita!»

In seguito la principessa prese la parola:

«Sono Koharu, principessa di Kagawa. Tu come ti chiami? Di chi sei figlio? Stai bene adesso? Hai freddo? Vuoi un mantello più pesante? Da dove vieni?»

«P-P-Piacere i-i-il m-mio n-nome è-è K-Kaito e v-vengo d-da U-Urin.»

Al sentire le sue parole, la principessa si mise a ridere per il suo modo buffo di parlare, mentre sua madre Reira, regina di Kagawa, e il sacerdote del palazzo reale di Kagawa si scambiarono un'occhiata d'intesa. Alla fine dell'incontro con Kaito si giunse alla decisione di fargli frequentare la scuola con Koharu e, successivamente, di fargli studiare tattiche di guerra per farlo diventare un generale di alto livello come prescritto dalla... è ancora presto perché lo sappiate quindi andiamo avanti.

Nel corridoio che portava ai sotterranei, la regina Reira e il precettore stavano bisbigliando: «Possibile che sia proprio lui?» disse Du.

«Una governante, mentre lo lavava, ha visto il tatuaggio verde e nero delle tre stanghette attraversate obliquamente da altre due...» rispose la regina Reira.

«Va bene! Vedremo se mostrerà il suo potere più avanti, adesso sta crescendo.»

«Vedremo...» ed il discorso finì lì.

Kaito intanto stava parlando con la principessa Koharu su come lui fosse arrivato lì e del suo passato tragico.

«Kaito!» lo chiamò il precettore.

«Vieni qui, caro alunno! Sai giocare a shogi?»

Kaito rispose di no con un po' di timore e il precettore aggiunse: «Non preoccuparti, non mordo! Shogi è un gioco simile agli scacchi e l'obiettivo è abbattere il re. Iniziamo!»

Dopo qualche ora, Kaito aveva già imparato e memorizzato le regole ed era pronto a giocare. Chiese a Du chi sarebbe stato il suo avversario e il precettore rispose: «Sarò

io il tuo primo avversario!» e Kaito ribatté: «Ma come? Io conosco solo le basi e tu sei un campione reale!» Pronunciate quelle parole, venne interrotto dall'arrivo della principessa Koharu, che si sedette vicino a lui.

Du riprese sorridendo: «Stavi dicendo?» e Kaito deciso: «Sono pronto quando vuoi.» Nel bel mezzo della partita, il precettore Du venne trafitto dallo sguardo terrificante e freddo di Kaito. In mezz'ora lo scontro si concluse con la vittoria inaspettata di quest'ultimo, il quale era davvero incredulo di essere riuscito a battere il suo maestro. «Bravo!» esclamò la principessa Koharu gettandoglisi con le braccia al collo e stringendolo forte.

Kaito era ancora con lo sguardo freddo e terrificante sulle pedine che aveva mosso con estrema destrezza. Solo dopo qualche minuto, sentì la voce calda e gioiosa di Koharu nel suo orecchio e si riprese.

Quando si guardò intorno, il precettore Du era scomparso e, controllando l'ora, scoprì che era tempo di prepararsi per il corso di strategia militare imposto dalla regina Reira.

Nel frattempo il maestro stava raccontando alla regina quello che aveva visto e vissuto:

«È stato terribile! Veramente non ho mai visto nessuno con uno sguardo così freddo; è lui, te lo posso assicurare, è il ragazzo della profezia! Sarà lui a condurci verso la vittoria contro il regno di Urin.»

Qualche anno dopo, quando Kaito finì il corso avanzato di strategia militare ed era fidanzato ormai da cinque anni con Koharu, si fece coraggio e andò a chiedere la sua mano alla madre: «Salve maestà, grazie per avermi ricevuto!»

«Grazie a te. Mio caro, salta pure i convenevoli!» rispose la regina Reira.

«Bene, ehmm...come posso dire, il fatto è che vorrei sposare vostra figlia!»

Reira rimase un attimo in silenzio e dopo annunciò: «Non vedo perché no. Kaito, hai il mio permesso per sposare mia figlia.»

1 ANNO DOPO

«Tu, Kaito, dichiari di voler prendere la regina Koharu come tua sposa?» e Kaito rispose: «Sì, lo voglio» e dopo venne il turno di Koharu che diede la stessa risposta.

Era quasi il momento della conclusione, quando dalla torre nord al confine del regno di Urin arrivò un soldato ferito alla spalla da una freccia.

«Sommo Kaito, siamo sotto attacco dal regno di Urin, le loro truppe hanno attraversato il confine e si stanno dirigendo qui. Presto, c'è bisogno di voi al fronte.»

Kaito stava per andare, quando Koharu lo prese per mano e gli disse: «Stai attento amore, c'è qualcuno oltre a me che ti aspetta!»

Kaito la guardò interdetto e un attimo in silenzio, dopo rispose «Stai tranquilla! Tornerò a trovarti ogni giorno che sarò libero» e la baciò.

Subito Kaito disse ai generali presenti: «Veloci! Radunate tutti i soldati possibili, vi do due ore per mandare subito i plotoni di arcieri e fanteria. Non possiamo farli andare oltre!» e dopo, rivolgendosi a Hisagi: «Scudiero, preparami le armi e il cavallo, poi preparati pure tu, perché verrai con me!» e Hisagi rispose: «Subito, mio sommo Kaito.»

Dopo qualche minuto Kaito partì alla testa del suo esercito per fermare l'avanzata del regno di Urin. In seguito, dopo due ore di marcia, avvistarono gli invasori che stavano combattendo le guardie del confine.

Quando videro Kaito le guardie corsero verso di lui capendo le sue intenzioni. A quel punto, gli arcieri scoccarono le loro frecce che si alzarono in cielo e fecero molte vittime, la cavalleria fece il resto. La fanteria di Urin, impaurita, si ritirò disordinatamente oltre il suo confine e si rifugiò nella città di Meridian. I soldati stavano per assaltare la città, ma Kaito li fermò: «Arrestatevi, siamo sotto tiro degli arcieri, torniamo indietro sennò subiremo gravi perdite.»

La battaglia terminò con le truppe di Urin arroccate nella città di Meridian e il battaglione di Kaito che aveva superato il proprio confine. Passata qualche ora, l'intero esercito del regno di Kagawa era pronto per l'assedio. Il giorno dopo, a mezzanotte, le truppe di Kagawa fecero irruzione nella città, senza troppi problemi. Allora Kaito mandò un messaggero al palazzo di Kagawa per dire alla sua sposa Koharu e a sua madre Reira che stava bene, e le informò della presa della città.

Il giorno seguente Kaito riprese la marcia e stavolta non si fermò davanti a nulla, conquistò altre due città, Arkham e Kandor, e ciò lo rese potente al punto da poter espugnare la capitale Urin. Arrivati a qualche chilometro di distanza da Urin, Kaito trovò una forte resistenza che gli causò molte perdite tra cui il suo fidato scudiero Hisagi. Alla fine dovette accamparsi lì e pianificò un terribile attacco decidendo di tagliare tutti i rifornimenti alla città con lo scopo di far morire i soldati di fame e sete.

Dopo cinque giorni, Kaito ordinò l'assedio che si concluse con una grande vittoria a suo favore.

Il regno di Urin fu costretto ad arrendersi alla magnifica potenza di Kaito e del suo esercito.

Kaito tornò a casa dove trovò la principessa Koharu con in braccio i loro bambini: un maschio e una femmina. Il maschio venne chiamato Hisagi in nome dello scudiero e amico fraterno di Kaito, la femmina invece venne chiamata Isabel in nome della madre.

E così si concluse la storia di Kaito... forse.

Gara di velocità

Mi trovo davanti all'ingresso.

Tra qualche istante tocca a me.

Il cuore mi batte a mille.

Mi sento i muscoli delle gambe fremere per l'impazienza.

Sono mesi che mi preparo per questo momento. Adesso è arrivato, e sono pronto.

Vorrei tirarmi indietro, ma ormai sono qui e non voglio mandare all'aria tutti i mesi di preparazione.

Faccio un respiro profondo e cammino sulla pista verso i blocchi. Alzo gli occhi al cielo e mi fermo a osservare la forma delle nuvole. Le nuvole mi hanno sempre tranquillizzato. Potrei passare ore a guardarle cambiare forma fino a confondersi con l'azzurro ceramica del cielo.

Guardo i miei avversari e il mio sguardo corre subito verso quello che sembra il più forte, quello con la maglia del Venezia, una delle squadre più temute. Ha uno sguardo deciso e fisso sulla sua corsia. Il mio nemico si allena probabilmente tutti i giorni, infatti sotto i pantaloncini si intravedono i muscoli delle sue cosce che guizzano per la tensione. Al posto di scoraggiarmi mi carica ancora di più e mi sale un'improvvisa grinta verso i miei nemici. Io non mi farò battere da queste persone! Io non manderò all'aria tutti gli anni di allenamento solo per questi avversari! Non vedo l'ora che arrivi il mio momento di correre, e non sono mai stato così pronto.

Mi guardo intorno e vedo che gli spettatori sono in silenzio, in attesa dell'inizio della gara. Sposto lo sguardo tra il pubblico e intravedo i miei genitori che mi osservano in silenzio, probabilmente sono più agitati di me.

I PROSSIMI !!! sento urlare. Mi incammino verso la postazione di partenza. Mi preparo nei blocchi e aspetto solo lo sparo che indica l'inizio.

BAAAAAAMMMMMM!!!!

Ecco lo sparo.

Per la tensione e per il rumore non lo sento e parto leggermente in svantaggio rispetto agli altri. Come previsto quello del Venezia è davanti a tutti.

Tento di recuperarlo cominciando a correre più veloce che posso. Spingo in avanti il busto.

Cerco di muovere le gambe il più velocemente possibile e finalmente sento che l'allenamento ha dato i suoi frutti. Vedo con la coda dell'occhio quello del Venezia che ormai ho superato. Sento la bellissima sensazione di essere primo. Percepisco l'aria che mi scompiglia i capelli e provo una sensazione di pace, destinata a durare solo pochi secondi. Arrivo alla fine felicemente stanco, distanziando gli altri. Dopo tante gare sono soddisfatto della mia prestazione, come mai mi era successo. Per la prima volta torno dai miei amici sorridendo.